



CARTA DEI VALORI DELLE MIGRAZIONI

Per una carta dei valori delle migrazioni

1. Le migrazioni sono un momento della storia di liberazione dell'umanità. Variano il loro concreto manifestarsi nelle diverse epoche e situazioni. Altro sono le migrazioni bibliche, altro le migrazioni dell'epoca coloniale, altro le migrazioni dell'età industriale. Oggi esse avvengono nel contesto della globalizzazione dell'economia planetaria e della comunicazione diffusa che si fa essa stessa momento e strumento di un'economia che si presenta come "nuova". Nel mutare delle epoche e delle situazioni resta, tuttavia, un dato permanente che identifica le migrazioni dalla parte dei soggetti protagonisti: si tratta infatti di persone, parti dell'unico genere umano, che si spostano da un luogo all'altro per fuggire da qualcosa - la peste, la fame, la guerra - e per cercare qualcosa: una condizione migliore di vita. Tra le motivazioni delle migrazioni, dunque, c'è sempre un giudizio di insostenibilità- economica, sociale, politica o religiosa - delle circostanze dalle quali si evade. Sotto questo profilo le migrazioni sono un capitolo della lotta per conquistare una libertà - di parola, di religione, dal bisogno, dalla paura - di cui non sia dato di godere là dove si è nati. Abbandono del luogo d'origine e ricerca di una qualche "terra promessa" configurano così due espressioni di una medesima istanza di emancipazione personale civile. Tenerlo presente è indispensabile per comprendere la verità del fenomeno e la sua profonda umanità, la sua intrinseca drammaticità.

2. Nel mondo unificato dalla dottrina del mercato globale e dominato dai valori della competizione per la ricchezza e per il successo nonché dalla mobilità delle figure sociali come condizione della vitalità del sistema, le persone migranti, già largamente utilizzate in passato come fattori di un'economia a geometria variabile, si rendono economicamente desiderabili in quanto presentano un carattere di "flessibilità totale" rispetto ad altre figure sociali. Di qui l'apprezzamento economico di tale "risorsa": colma i vuoti determinati nei sistemi produttivi avanzati dal calo demografico e dal rifiuto di determinate prestazioni da parte degli "indigeni", e soprattutto espone pretese di salario e di tutela sociale oggettivamente ridotte. E' quel che chiede una economia sempre meno disposta a sottostare a controlli politici o sindacali e sempre più portata a valorizzare la propria attitudine alla "distruzione creatrice" come qualità eccellente di un capitalismo regolato solo da se stesso.

3. I movimenti migratori di massa dalle aree meno sviluppate a quelle di maggiore sviluppo, o ritenute tali non solo in Europa ma anche in America, sono peraltro un riflesso delle scelte fin qui compiute dai poteri fondamentali e attuate a scala mondiale per le direttive degli organismi che sovrintendono all'andamento dell'economia. Il Fondo Monetario Internazionale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio e la Banca Mondiale hanno infatti prescritto un'identica ricetta di "risanamento" sia ai paesi dell'abbondanza che a quelli della miseria. Un simile "fare parti uguali tra disuguali" ha prodotto il risultato di un aumento delle differenze tra gli uni e gli altri e di conseguenza ha costretto le persone delle aree meno favorite a "mettersi sul mercato" per sopravvivere. Nei continenti affamati e devastati dalle guerre dei poveri si può sperare di sopravvivere solo attraverso la fuga, ogni condizione essendo migliore di quelle da cui si fugge. Malgrado sia diffusa la consapevolezza dei danni causati dalla conduzione mondiale dell'economia, tanto che in sede religiosa si è parlato di "strutture di peccato", non sono peraltro in vista progetti di incisiva riforma nel senso della giustizia. Esiste una certa disponibilità ad

alleggerire, ma tardivamente e in modo inadeguato, il peso del debito sui paesi più arretrati. Non fa progressi l'idea di sostenere lo sviluppo mediante una tassa sulle speculazioni finanziarie. La stessa idea di aiuto allo sviluppo è considerata un residuo improduttivo di superate concezioni "terzomondiste". Dal sogno del governo democratico dell'economia si è passati alla realtà del governo economico della democrazia. L'istanza di una guida politica planetaria è oggi relegata nell'orizzonte delle utopie. Non è dunque realistico immaginare un'inversione di tendenza in tempi brevi, mentre si accreditano operazioni di dubbio fondamento e di corto respiro.

4. "Aiutiamoli, ma a casa loro" lo slogan accattivante ed ambiguo con il quale, ultimamente anche in Italia, si è rappresentato il tema delle migrazioni. Se tutto si riduce allo sgravio fiscale delle somme destinate dai singoli a sostenere l'attività delle missioni o di altri organismi operanti nelle aree della miseria e della fame, si può serenamente osservare che, date le proporzioni del problema, non se ne otterrebbero rilevanti miglioramenti per i destinatari. L'impulso è invece da coltivare se esprime una incipiente presa di coscienza della interrelazione che esiste tra l'economia dello sviluppo e quella del sottosviluppo e se concorre a mettere in campo la domanda del "che fare" nei termini imposti dall'analisi della situazione. Compresa l'esigenza di ridiscutere una parte rilevante di ciò che si dà per acquisito nella condizione sociale di chi vive nelle aree dello sviluppo, quantomeno per ciò che attiene al superfluo e allo spreco, al fine di dare consistenza e serietà a quell'impresa di redistribuzione planetaria della ricchezza che può chiamarsi "globalizzazione della solidarietà".

5. Dentro questo circuito si pone la questione demografica. Chi produce di meno ha più bocche da sfamare, chi produce di più ha penuria di lavoratori o di figure disponibili per determinate mansioni. Qui il fenomeno delle migrazioni si riproduce secondo le regole antiche degli "eserciti industriali di riserva", dai quali si attinge manodopera a costi più bassi, ma si avvale della maggiore disponibilità attuale delle informazioni e delle comunicazioni. Due paradossi emergono: i paesi ricchi d'Europa hanno ridotto le nascite più di quanto sperasse Malthus, ma non garantiscono l'occupazione; la delocalizzazione delle imprese e le comunicazioni in tempo reale non riducono il fabbisogno di manodopera aggiuntiva. Si manifesta anzi una tendenza a ingaggiare dall'esterno figure specializzate nei settori d'avanguardia che gli apparati formativi locali non riescono a preparare. Anche con riferimento agli aspetti demografici del problema non sono ad ogni modo preventivabili correzioni a breve dello stato delle cose. E dunque neppure per questa via il problema può essere rimosso o sotto valutato.

6. Occuparsi delle migrazioni avendo sullo sfondo lo scenario descritto significa concentrare l'attenzione sulla composizione delle società europea ed italiana nel prossimo futuro. Recentemente il rapporto sulle migrazioni in Europa predisposto dalla Divisione Popolazione dell'Onu ha sostenuto che per compensare le morti con le nascite e garantire stabilità al sistema economico e previdenziale accorrerebbero massicci innesti migratori (per l'Italia 300.000 unità all'anno per 25 anni, a fronte dei 60.000 previsti dal decreto sui flussi per l'anno 2000). Altri propongono di intensificare con opportuni incentivi la ripresa riproduttiva - un nuovo baby boom - di un continente a rischio di decadenza demografica. L'assestamento non può che essere cercato nell'equilibrio dei due fattori. Ma anche per questa via non è immaginabile che uno dei poli della questione, quello nazionale, non subisca contraccolpi quanto agli standard di vita e alle abitudini consolidate. Il formarsi di una coscienza sociale mondiale è ancora allo stato embrionale e non è neppure esente da contraddizioni. Come quelle che si manifestano quando si promuovono aspri

conflitti contro le scelte dell'Organizzazione Mondiale del Commercio perché lesive degli interessi dei paesi deboli e poi ci si irrigidisce sulla difesa delle posizioni acquisite. Solo in teoria una società divenuta più ricca è disposta a prestare più attenzione al tema etico della giustizia e della lotta alla disuguaglianza, ma i fatti dimostrano che non è ancora così.

7. I termini reali delle migrazioni all'inizio del terzo millennio comportano in ogni caso una scelta di governo politico che si svolge su due versanti: a) nelle aree in cui si generano i flussi: remissione del debito, aiuti allo sviluppo, equità dei rapporti commerciali; b) nelle aree di arrivo: accoglienza, convivenza, integrazione in un processo che tende alla parità ed alla cittadinanza. E' la cornice dentro la quale vanno affrontate le questioni del lavoro, della sicurezza sociale, della salute, della famiglia, della casa. Ed è pure all'interno di tale visione unitaria che vanno considerati due aspetti di grande rilievo nell'opinione pubblica, come quello della sicurezza e quello del pluralismo religioso.

8. La tendenza prevalente classifica il tema della sicurezza sotto il titolo dell'ordine pubblico. Questo è viceversa soltanto uno dei capitoli di una materia complessa. Ridurla ad una sola dimensione significa comprimerla e stravolgerla anche quando giustamente si rifiuta l'equazione tra immigrato e criminale. La sicurezza in un contesto determinato si raggiunge quando tutti i soggetti che in esso vivono si sentono sicuri. Il concetto di sicurezza contiene un forte principio di reciprocità almeno sul piano psicologico: io mi sento più sicuro se sono certo che anche tu ti senti sicuro. Se così non è, se si innesca la spirale della paura dell'altro, il meccanismo della aggressività va fuori controllo. Reciprocamente: chi arriva da fuori, lo straniero, avverte l'ostilità di chi lo considera un intruso: chi vive nel luogo d'arrivo vive il sopraggiungere di altri come una minaccia e si comporta di conseguenza. La mancanza di comunicazioni dirette e l'amplificazione delle comunicazioni mediate provocano poi effetti valanga fino alla xenofobia ed al razzismo. Per ridurre l'impatto della paura reciproca non c'è altra strada che quella di una reciproca conoscenza che metta a fuoco, realisticamente, le comuni affinità umane e le differenze di cultura, di abitudini, di vita. Solo la conoscenza sconfigge l'ignoranza che determina l'incomprensione.

9. Conoscere chi arriva, come arriva, perché arriva è il primo passo da compiere. Riguarda tutti: le famiglie che avranno un vicino di lingua e colore diversi, gli insegnanti, anche quelli di religione, che dovranno tener conto di presenze non previste dai programmi, gli agenti di polizia di frontiera che dovranno saper distinguere fra chi cerca solo lavoro e chi domanda anche asilo, i ministri del culto che dovranno misurarsi con esigenze di credenti di altre confessioni, i politici e comunicatori che hanno la responsabilità dell'orientamento democratico generale e dell'equilibrio da mantenere tra la garanzia della sicurezza e le esigenze dell'accoglienza. E' grave dover constatare che l'Italia, nella cui memoria collettiva c'è un imponente e relativamente recente retaggio di emigrazione, non è finora riuscita a far tesoro dei frutti di tale esperienza quando è avvenuto il passaggio dalla necessità di tutelare gli italiani all'estero a quella di ospitare cittadini stranieri in Italia. Diffondere, anche attraverso la ricostruzione di tante memorie private, tale conoscenza della "condizione migrante" può viceversa essere utile non solo a favorire una generica disposizione psicologica, ma anche a valutare, sulla scorta di precedenti concreti, l'efficacia di alcuni strumenti proposti per il governo del fenomeno.

10. La questione del pluralismo religioso comporta una disponibilità alla

comprensione e al dialogo alla quale sono refrattarie le culture della “religione di stato” e le abitudini dei popoli storicamente caratterizzati dal prevalere di fatto di una determinata confessione. Tale è la situazione dell’Italia anche dopo la svolta del Concilio ecumenico Vaticano II sulla libertà religiosa e dopo l’avvio di alcuni esperimenti e momenti di confronto interreligioso, a partire dal comune impegno per la pace ed a seguire con gli itinerari giubilari. Si deve anche considerare che in tutta l’area europea, e in quella mediterranea in specie le divisioni religiose sono state, anche recentemente, motivo di intolleranza e di conflitto. Così come va tenuto presente che l’acquisizione della democrazia politica, il regime che garantisce i diritti umani le libertà fondamentali, non investe allo stesso modo i paesi di provenienza e i paesi d’accoglienza. Vi sono anche differenti posizioni, in particolare nell’Islam, circa il carattere “universale” dei diritti umani. In queste condizioni non è praticabile un approccio univoco alla società multireligiosa, ma vanno seguiti contestualmente almeno tre percorsi di dialogo: il dialogo delle confessioni, il dialogo delle istituzioni, il dialogo delle persone e dei gruppi sociali.

11. Dal dialogo delle dottrine, per loro natura rigide e impenetrabili, può ottenersi una presentazione onesta delle posizioni in modo da garantire la reciproca comprensione dei rispettivi punti di vista, tenendo conto del flusso delle vicende storiche formarsi di giudizi e pregiudizi che spesso ostacolano l’apertura stessa del discorso. E’ quanto si sta facendo ad esempio, con alterne fortune, tra cristiani, ebrei e musulmani. Dal dialogo delle istituzioni, come tali intendendo da un lato gli stati e dall’altro i diversi organismi in cui si esprimono le diverse religioni, possono ricavarsi intese ed accordi che garantiscano, allo stesso tempo, l’autonomia di ogni confessione e la tutela dei diritti di chi vi aderisce, e l’osservanza delle norme essenziali dell’ordinamento statale da parte delle stesse confessioni. Dal dialogo infine tra le persone ed i mondi vitali in cui esse si esprimono, nella società, nella scuola, sul lavoro, nell’organizzazione civica, e, perché non dirlo, nell’alimentazione, nello sport e nella moda, possono nascere elementi di sintesi inedite che diano vita a espressioni di nuova società, o forse di nuova umanità, diverse da quelle di provenienza ma non assimilate a quelle di accoglienza.

12. La sfida di una democrazia dell’accoglienza consiste nel far interagire la propria laicità, che non consente idolatrie ideologiche, neppure quelle legate ai miti economici, sociali e politici, con la carica delle diverse identità religiose che siano in grado di manifestarsi non in un conflitto di integralismi ma in una ricerca sul destino dell’uomo: la vita, la pace, la collaborazione, la cultura. La sperimentazione di un metodo siffatto non porta ad un semplice assiemaggio di entità eterogenee. In un mondo influenzato da tanti idoli privi di comunicazione, a partire da quello del soddisfacimento istantaneo di ogni pulsione, può far solo bene l’entrata in contatto con elementi di valore che non siano esclusivi ma dialogici in termini di via di salvezza. Ciascuno, poi, annuncerà la sua fede: o con la pazienza raccomandata da Corano o con il rispetto suggerito da Francesco; o meglio ancora con l’esemplarità effettiva della testimonianza religiosa, da preferire sempre ad ogni invadenza proselitistica.

13. L’area mediterranea fruisce di un singolare privilegio storico. Qui non sono avvenute soltanto conquista o riconquista politica religiosa, o espropriazione coloniale, ma si sono verificate lunghe stagioni di convivenza e di integrazione che hanno lasciato tracce rilevanti nell’organizzazione sociale, nella scienza e nell’arte, oltre che nel costume diffuso. Questa peculiare condizione non ha però consentito finora di realizzare nel Mediterraneo un’esperienza significativa di governo delle migrazioni. Dall’Atto Finale di Helsinki, 1975, alla Dichiarazione di Barcellona, 1995,

un intero catalogo di propositi, compendiate nella formula della “partnership euromediterranea” è rimasto finora senza riscontri apprezzabili, in effetti, mancando i presupposti di uno sviluppo economico comune ed anzi perdurando la demarcazione geopolitica tra le due sponde, ne risulta una insufficienza complessiva non surrogabile e con nuove dichiarazioni. La stessa zona di “libero scambio” prefigurata a Barcellona per il 2010 resta nell’orbita delle buone intenzioni in assenza di un radicale riordinamento europeo in direzione mediterranea, ciò che non sembra imminente ed anzi appare contraddetto dalle tendenze di ampliamento comunitario concentrate sull’est.

14. Le linee di governo del fenomeno migratorio definite finora in sede europea e segnatamente nel Consiglio di Tampere, annunciano un mutamento di rilievo nel senso di un superamento delle logiche nazionali e della enucleazione di un approccio comunitario sia per il diritto d’asilo che per l’immigrazione. Le scelte prefigurate sono importanti; partenariato con i paesi di provenienza, sistema europeo dell’asilo, trattamento equo dei migranti con la lotta alla discriminazione, l’avvicinamento delle legislazioni su ingressi e residenza, omogeneità dello stato giuridico, compresa la libera circolazione europea; governo dei flussi con la lotta al traffico umano, un sistema unico di sanzioni e politiche comuni di rimpatrio volontario. L’efficacia di tali opzioni dipenderà dal grado di unitarietà della loro gestione che l’Europa riuscirà ad attuare in concreto, correggendo anche l’enfasi posta finora prevalentemente sugli aspetti di una sicurezza identificata con le competenze della polizia.

15. L’attesa del collaudo è giustificata anche dalla constatazione delle perduranti carenze di identità e di iniziativa europea nei rapporti internazionali. Non possono essere dimenticate, al riguardo, le responsabilità dei paesi europei, e dell’Unione in quanto tale, nell’aver consentito il dilagare della pulizia etnico-religiosa nella ex Jugoslavia e in Kosovo, anziché favorire lo sviluppo delle istituzioni di convivenza in qualche modo collaudate da importanti prove storiche o, peggio, esautorando il ruolo degli stessi organismi di riferimento internazionale. Sotto questo profilo l’immigrazione di massa rappresenta per l’Europa una sfida, forse definitiva, alla sua capacità/volontà di elaborare parametri di convivenza basati sulle diversità e non sulle identità.

16. Le nuove forme di convivenza legate all’immigrazione non possono essere definite in partenza. In partenza si può tuttavia stabilire se si persegue un obiettivo di convivenza e di integrazione o un obiettivo di “apartheid”. Esiste infatti una tendenza a favorire, o non contrastare, la concentrazione, per alcuni aspetti fisiologica, degli immigrati in aree ristrette ed omogenee anziché agevolarne l’insediamento sul territorio. Nuovi ghetti alimentano nuove tensioni. E si può pure decidere in partenza se si lascia spazio alle nuove espressioni di xenofobia, non solo in Austria e Svizzera, in un continente che sa di aver bisogno di integrazioni umane per evitare il declino, ma stenta a riconoscere le conseguenze della situazione. Urge in ogni caso un’inversione degli atteggiamenti di fondo: non si tratta di convertire qualcuno ma di convergere su un traguardo più elevato di convivenza che non sia l’effetto meccanico delle necessità e delle convenienze economiche. Il riconoscimento reciproco di non autosufficienza è la condizione indispensabile per costruire. Non si può aver fretta nel governare un rimescolamento così imponente, nè si può perdere un attimo nel porre mano all’impresa.

17. L’avvio di una politica migratoria programmata a base continentale è senza dubbio un fattore d’ordine ed anche di moralizzazione di un fenomeno che non può

essere lasciato all'anarchia. Allo stesso modo l'umanizzazione degli atteggiamenti e la ricerca di ogni comprensione sono il corrispettivo di un debito di correzione di comportamenti di chiusura e di esclusione che contrastano con i caratteri di una società libera ed aperta. Ma la programmazione non può riguardare solo il numero e i profili professionali di chi far entrare per convenienza economica. Essa deve coinvolgere anche una politica della cultura che introduca dovunque il tema della diversità accanto a quello delle identità. La patria diviene con tale intenzione un sistema di valori che accomuna chi vive in un determinato territorio, indipendentemente dalla provenienza, dalla razza, dalla religione, dal sesso, dalla condizione di maggioranza o di minoranza. Un sistema con frontiere indebolite e con minoranze garantite è l'alternativa al sistema delle "piccole patrie fortificate" che alimenta i miti e i paradossi localistici nell'epoca della globalizzazione.

18. L'impianto della cultura che oggi prevale nel mondo ed anche in Europa non è sufficiente per reggere uno sviluppo così impegnativo e per motivare le revisioni, anche profonde, che esso comporta nelle rigidità delle concezioni del mondo e negli atteggiamenti pratici dell'economicismo vincente. Ciò vale anche se non si può escludere che un nuovo impulso umanistico possa venire da un diverso rapporto tra le grandi religioni abramitiche e di queste con i movimenti storici che animano la vita delle comunità, comprese le "nuove religioni" in quanto momenti di ricerca di senso e quindi di trascendenza rispetto all'uniformità materialistica della società di mercato.

19. Nell'Italia passata da fornitrice di braccia a importatrice di energie umane, le propensioni oscillano tra il riconoscimento del bisogno e la voglia di "spendere" il meno possibile per dare ad esso una risposta, indubbiamente più costosa dell'indifferenza, di significativo contenuto umano. C'è chi vede l'immigrazione solo come problema d'ordine pubblico, chi invoca soltanto la regolazione dei flussi, come nel traffico cittadino, chi infine scopre nell'immigrazione un'occasione di incivilimento comune. Il faticoso iter delle leggi in materia, dalla "Martelli" alla "Turco-Napolitano" ed ai suoi seguiti, è tormentato da queste accentuazioni. E se è vero che è positivo il giudizio politico sulla mediazione raggiunta, sia per la disciplina degli ingressi che per l'enunciazione di alcuni diritti degli immigrati, non altrettanto può dirsi dell'incredibile ritardo legislativo in materia di diritto d'asilo, residuo di una abitudine amministrativa e poliziesca di gestire discrezionalmente, malgrado l'obbligo costituzionale, un'espressione essenziale dei diritti della persona. In più, la situazione si aggrava per il credito concesso a posizioni semplificate o infantili come quelle che lasciano intendere che giungerebbero meno immigrati se ciascuna regione potesse stabilire i propri flussi, con relativa blindatura delle proprie frontiere, magari riversando le eccedenze nel terreno del vicino. Né possono essere taciute le difficoltà applicative della più recente legislazione, in particolare per quel che concerne le condizioni della permanenza temporanea degli irregolari in attesa di identificazione o di rimpatrio.

20. In questa situazione, mentre ogni sforzo propositivo va compiuto per l'adeguamento delle leggi ed anche dei criteri di applicazione, il che richiede profondi mutamenti di costume anche nella pubblica amministrazione, una grande importanza va attribuita alle esperienze che più concretamente valgano a introdurre i cambiamenti richiesti. Tra queste vanno annoverati in primo luogo i contatti, istituzionali ed informali, tra le aree e le culture dei paesi di provenienza e quelle delle aree di arrivo, in particolare tra le due sponde del mare comune ma anche nelle contrade più lontane dell'Europa. Un nuovo corso si avvierà quando anche all'estremo nord del Baltico si comprenderà che la comunità mediterranea è parte integrante di quella europea per regioni geografiche, storiche, demografiche e

geopolitiche.

21. Mentre si pensa in grande, non si deve poi trascurare ciò che è possibile fare, in Italia, nei “capillari” della società: a) la scuola dove irrompono in numero crescente figli degli immigrati; b) la vita dei quartieri; c) i centri di prima accoglienza d) la gestione degli enti locali da aprire alla partecipazione di tutti i residenti; e) il confronto aperto e fiducioso, con tutti, sui grandi valori universali della convivenza democratica.

22. Il ruolo delle comunità cristiane va commisurato alle esigenze di una realtà come quella descritta. Non ha senso negare ciò che espongono dati empirici e cioè che nell’animo umano cova una radicale paura del diverso e che essa si traduce in una domanda di sicurezza. A tale sentire si deve tuttavia opporre la posizione della fede cristiana che è un continuo pellegrinaggio senza sicurezze e dove il diverso sta per il prossimo. Perciò al credente è chiesto di più: all’immigrato non va offerta una generica solidarietà, con il rischio di un paternalismo subdolo, ma il riconoscimento di ciò che gli compete come essere umano, immagine di Dio, e cioè il diritto ad un trattamento alla pari. Per chi viva l’esperienza cristiana si tratta di: a) acquisire, anche nel confronto con la Parola, la Catechesi, le forme ordinarie della vita cristiana, un concetto univoco di solidarietà, valido sia nel braccio corto dei microinterventi locali che in quello lungo delle dimensioni internazionali; b) maturare di conseguenza una coscienza sociale che includa l’immigrazione; c) evitare ogni pratica di sfruttamento degli immigrati e opporsi ad ogni logica xenofoba o razzista; d) praticare una autentica cultura dell’ospitalità, che comporta uno sforzo di conoscenza degli ospiti, dei loro modi di vita, delle loro abitudini, aspirazioni, speranze; e) vivere e far vivere il rapporto con gli immigrati come un vero e proprio “parametro di umanizzazione” della convivenza civile.

23. Poiché non è accettabile che il tema delle migrazioni sia continuamente “inseguito” nella logica delle emergenze, una logica sempre deformante perché ingrandisce un episodio a scapito dell’insieme, si rende necessaria la disponibilità di uno strumento stabile di osservazione del fenomeno nelle sue variazioni di struttura e di superficie e nelle sue valenze sia economico-sociali che propriamente religiose. Tale strumento potrà altresì elaborare sul campo e proporre al dibattito modelli e atteggiamenti ritenuti utili ad assicurare, in ogni passaggio e per ogni aspetto, un accostamento umanamente valido e perciò cristianamente coerente, ad una delle sfide cruciali del secolo appena iniziato.